



LE IDEE

di LUIGI RIELLO

Il sensazionalismo dei processi televisivi

Ora è il turno del delitto di Garlasco. In numerose trasmissioni televisive fotocopia si parla della nuova inchiesta che vede coinvolto Andrea Sempio e se ne discute con le solite compagnie di giro di pretesi tuttologi che urlano e si accapigliano, talora sposando la nuova pista accusatoria, talaltra contestandola, il tutto a suon di scoop, plastici della casa degli orrori, documenti acquisiti chissà come, informatori “attendibili” e investigazioni “riservate”. Tutte le trasmissioni televisive sono accomunate dal sensazionalismo finalizzato a spegnere la sete di notizie di una pubblica opinione da sempre morbosamente attratta dai crimini più foschi e atroci. Tuttavia questo andazzo, ormai risalente nel tempo, nuoce senz’altro alla serenità dei magistrati impegnati nei relativi processi. Qualcuno ricorderà il processo Fenaroli a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta (il primo processo italiano nel quale si manifestò una netta spaccatura della pubblica opinione tra colpevolisti e innocentisti) e quelli più recenti a carico del “mostro di Firenze”, per gli omicidi di Avetrana, di via Poma, di Erba o quello di Meredith Kercher e quelli “nostrani” dei “mostri di Ponticelli” o relativi agli omicidi di Gelsomina Verde, di Fortuna Loffredo e purtroppo di tanti altri. Abbiamo anche in passato sostenuto la diversità tra la tv nel processo e il processo in tv. La prima è quella di “Un giorno in pretura”, ossia delle telecamere nel processo “vero”, che ha senz’altro il merito di far conoscere il nostro processo agli italiani - abituati ad un rito diverso dal fiume di pellicole americane dove il giudice è “Vostro Onore” - ma ha il deleterio effetto di influire sul comportamento di tutti i protagonisti del processo (giudici, pm, avvocati, testimoni, imputati) per la semplice ragione che le telecamere non sono trasparenti e ciascuno si sforza di far bella figura in televisione dinanzi ad un vasto pubblico, come attore di una sorta di fiction, il che è umanamente comprensibile. Invece, il processo in tv si svolge parallelamente a quello che si celebra nella sede istituzionale propria e vede non solo il pavoneggiarsi dei suddetti tuttologi, ma anche, e non di rado, la presenza di imputati, avvocati, testimoni (Cogne docet) che vengono intervistati, in qualche caso con parenti ed amici, ipnotizzando la platea degli ascoltatori. Tutto ciò può inficiare la serenità dei giudici che dovranno pronunciarsi sui delitti in questione: ricordiamo che gli omicidi sono giudicati in Corte d’assise della quale fanno parte solo due giudici togati (il presidente ed il giudice a latere) e ben sei giudici popolari. Orbene siamo tutti esseri umani con le conseguenti debolezze e fallacità, giudici di carriera compresi, ma si può pensare che siano davvero sereni soprattutto i giudici popolari dopo essere stati travolti dall’onda delle trasmissioni televisive, delle ricostruzioni recitate di colloqui oggetto di intercettazioni telefoniche o ambientali, dei pareri e dei “verdicti” sussiegosamente illustrati dalla categoria oggi più affollata di ogni altra, quella dei criminologi? In tal modo, va a farsi benedire quella “verginità conoscitiva” del giudice il quale, nel processo accusatorio, dovrebbe vedere le prove formarsi dinanzi a sé nel contraddittorio delle parti e non essere condizionato dai martellanti dibattiti che si svolgono nel tritacarne mediatico. È accaduto anche che alcuni indagati abbiano parlato al Vespa o al Nuzzi di turno prima che dinanzi al magistrato o che abbiano, con i loro avvocati, realizzato in tv strategie difensive.

Non si possono comprimere le libertà di stampa e di espressione, ma esse possono e devono essere bilanciate con il diritto ad un giusto processo e alla privacy. Nei Paesi democratici europei, esistono norme restrittive in materia, anche in applicazione dell’art. 6 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo secondo cui “ogni persona accusata di un reato è presunta innocente fino a quando la sua colpevolezza non sia legalmente accertata”. In Francia, in Germania e nel Regno Unito è vietato trasmettere immagini di udienze penali ed è proibita la diffusione di atti giudiziari prima che essi siano letti in aula e la stampa deve rispettare la presunzione di innocenza e non può “giudicare” gli imputati. Nel Regno Unito, vige altresì una legge sul “contempt of Court” (oltraggio alla Corte) che punisce chi pubblica contenuti che possono pregiudicare il corso dei processi. In Italia non esistono norme che vietano quanto bandito nei menzionati Paesi nei quali vi è evidentemente una maggiore cultura della riservatezza giudiziaria e della sobrietà mediatica, si registra un maggiore self restraint da parte di tutti i protagonisti del processo, pm compresi, nel rapporto con i media, sul presupposto che il processo non è una gara sportiva tra accusa e difesa, ma qualcosa di molto più serio e di incompatibile con i narcisismi di chicchessia. Tuttavia, il codice deontologico dei giornalisti (artt. 6, 8, 10 e 12) prevede prescrizioni relative al rispetto della presunzione di non colpevolezza dell’imputato (art. 27 della Costituzione), limiti alla diffusione di identità e di dettagli relativi a persone coinvolte nelle indagini preliminari, la raccomandazione ai giornalisti di non eccedere, a tutela della dignità della persona, nella descrizione di particolari cruenti e di non indulgere nel voyeurismo giudiziario e nella spettacolarizzazione del dolore. A quanto pare, siffatti limiti vengono da molti interpretati in modo molto “elastico”.

Peraltro, il Garante per la protezione dei dati personali ha adottato diversi provvedimenti sanzionatori nei confronti dei mass media per violazione delle norme sulla privacy e dei suddetti principi deontologici. Ad esempio, è stato sanzionato un programma televisivo per la realizzazione di un’intervista ottenuta con artifici e pressioni nei confronti dell’intervistato, senza il suo consenso informato ed alcuni organi di stampa per la rivelazione di dati sensibili non pertinenti ai fini dell’informazione pubblica. Quindi, nessun bavaglio a stampa e tv, ma autoregolamentazione collettiva dei giornalisti (e non solo) nel rispetto delle norme deontologiche esistenti, per non calpestare la dignità delle persone, consentire il sereno svolgimento dei processi e innalzare il grado di civiltà, non solo giuridica, di questo Paese.

L'autore è procuratore generale emerito presso la Corte di Appello di Napoli.



LA LETTERA

di MAURIZIO BRAUCCI

Contro il patriarcato serve un’azione completa e autentica

Caro direttore, leggo molti commenti sulla tragedia della quattordicenne Martina Carbonaro uccisa pochi giorni fa ad Afragola dal fidanzato, e mi viene in mente che le critiche dovrebbero essere fatte prima e non solo dopo, se vogliono diventare virtù e non restare solo un vizio. Dal tempismo delle critiche si può capire quanto una società si immagina diversa da quella che è, si intuisce quale progetto ha e quale processo ha attivato per perseguirlo, mentre se le critiche arrivano in ritardo esprimono tutta la lentezza di un cambiamento. Politici e intellettuali di rispetto, quando commentano fatti come quello di Afragola, purtroppo sintomatici del nostro Paese, dovrebbero accompagnarli con la spiegazione di cosa si è fatto o detto fino ad allora per evitare ciò che adesso loro stanno criticando. La ferocia del giovane assassino della provincia napoletana risuona intorno a noi come se ancora sentissimo i colpi della pietra che ha usato contro la povera Martina: una pietra. Pasolini aveva scritto che “è quello che succede sempre quando si approfondisce qualcosa in Italia: si sorpassa facilmente — l’incrostazione superficiale di modernità, e ci si ritrova subito in strati di civiltà inferiore, storicamente superate”.

Ora, al di là del valore più sociologico che antropologico di queste parole del poeta, la questione rimane l’incapacità da parte delle nostre istituzioni (italiane intendo) di accettare la necessità di intervenire su una cultura patriarcale e quindi tradizionale in una maniera completa ed autentica. Intendo il perseguimento di questo fine non per cavalcare l’onda, e quindi per emulazione, di un movimento che negli anni recenti si è diffuso a partire dal mondo anglosassone e che ha avuto varie definizioni (movimento MeToo su tutte). Un problema vero va affrontato con azioni autentiche ed io credo che sia meglio una limitata sincerità anziché una potente riproduzione di modelli che danno vita a politiche più simboliche che reali. Mi avventuro in un discorso rischioso, lo so, ma devo farlo perché da una parte riconosco l’importanza, e in qualunque forma, di un ripensamento collettivo del ruolo e dei diritti delle donne, dall’altra mi rendo conto che questo obiettivo deve essere totale. Serve un’analisi delle cause che stanno portando ad una crescita dei casi di femminicidio nel nostro Paese, ed io per esperienza (dopo aver scritto molto in passato del terribile fenomeno femminicida messicano a cavallo tra fine XX ed inizio XXI secolo, quello noto per essere accaduto intorno a Ciudad Juárez) so che quando le donne provano a seguire quella che è stata definita “rivoluzione delle donne”, trovano spesso di fronte a loro la repressione dei maschi strettamente educati secondo la cultura patriarcale, fino al punto e ai casi in cui questa può risolversi in atti di violenza. L’esperienza che ho citato mi viene semplicemente da osservatori come il compianto scrittore Sergio González Rodríguez e le mamme dei gruppi “Nuestras Hijas de Regreso a Casa” e “Justicia para Nuestras Hijas”, quando raccontavano che le vittime dei folli assassini seriali erano giovani operaie che si stavano emancipando socialmente attraverso pratiche come lo studio di lingue straniere o corsi di computer. In pratica, donne che cercavano di spiccare il volo dal ruolo di oppresse e che per questo venivano individuate da dei pazzi assassini come vittime prescelte. Ci vuole allora poco a capire che questo aumento dei casi di femminicidio in Italia è strettamente connesso con il conflitto repressivo che il cambiamento delle donne genera in alcuni maschi. Chi sono questi maschi? Il fatto che la loro età è varia, ci spiega che questo fenomeno è intergenerazionale, come del resto è il patriarcato: un flusso continuo di riproduzione di codici di controllo e di violenza che addestrano maschi e donne a veri e propri automatismi. Quindi sono dei

maschi conformisti che non possono tollerare che la situazione intorno sfugga al loro controllo, anche se in verità sono maschi che non controllano nulla, anzi sono loro stessi controllati da modelli culturali che hanno fatto talmente propri fino al punto di crederli propri. Quindi il cambiamento della posizione sociale delle donne, trova di fronte a sé l’ostacolo del conformismo maschile (ma anche femminile a volte) che in alcuni casi diventa violento se non omicida. È difficile da immaginare? Non credo, ma più precisamente sto parlando di repressione e di microfascismo quotidiano (e a riguardo di questo bisogna rileggersi Umberto Eco, Wilhelm Reich, Foucault e Agamben). Ora voglio tornare a quei due termini che ho usato in precedenza: completo e totale. Qualche anno fa, mentre tenevo dei laboratori nel carcere minorile di Airola, ebbi l’intuizione che la cosa più utile fosse quella di indirizzare ogni attività verso la decostruzione della figura maschile. Visto che i crimini che avevano portato lì dentro quei ragazzi erano effetto per lo più della cultura patriarcale e della sua forma espressiva, il machismo, abbiamo iniziato a ridiscuterli con loro attraverso la contemplazione della sensibilità e della fragilità maschili, ribadendo che quello di maschio è un concetto complesso che non si può ridurre alla forza e al controllo. Lascio da parte le disavventure attraversate per avviare questa prospettiva in carcere, ma voglio usarla per dire che noi abbiamo bisogno, almeno in Italia, di accompagnare la rivoluzione femminile con una trasformazione del maschile. In pratica, bisogna parlare anche ai maschi, nelle scuole, nei film, nella cultura in genere e spiegare che siamo noi adesso che dobbiamo imparare a trovare un nuovo posto nella società mentre le donne cambiano se stesse e il modo in cui vengono percepite e si percepiscono (e le donne devono essere alleate di questo processo di decostruzione). Senza questa spinta culturale, il percorso non sarà completo e non sarà totale ed esporrà le donne più motivate e coraggiose, almeno in quei contesti che Pasolini ha definito superati, a rischi più alti in nome dei propri diritti. Ridiscutere il maschile insieme al femminile, si tratta di un tema che riguarda la reciprocità e senza il quale non si sarà più ciechi ma sicuramente orbi. Certo ci sono anche degli ostacoli che provengono dalle istituzioni politiche, queste attuali e non raramente anche quelle precedenti, ma per fare un esempio riguardante il governo Meloni: ridurre fino a stroncare l’educazione sessuale a scuola (e quale educazione poi?) e ribadire il tradizionalismo nei canoni dell’istruzione, rafforza quel familismo che è poi la patria del patriarcato, insomma è un agire contraddittorio per chi poi si esprime contro la violenza di genere. Un’ultima considerazione. La povera Martina frequentava un istituto professionale alberghiero mentre il suo fidanzato, Alessio Tucci, diciottenne, era un giovane muratore. Martina, grazie allo studio, aveva ancora modo di immaginare diversamente il proprio futuro e, come racconta la cronaca, lo stava facendo senza più Alessio. Non credo invece che il ragazzo avesse la stessa possibilità, era come troppi altri dentro un mercato del lavoro precario al Sud dove abbonda la marginalità maschile giovanile. In questo disallineamento crescente tra i due ragazzi, in questo chi sogna ancora e chi non più, io trovo una chiave di lettura per l’ennesima nefandezza contro le donne, stavolta accaduta ad Afragola, come ulteriore forma di repressione e di microfascismo quotidiano.

Trova tutti i quotidiani e riviste su <https://eurekador.it>